

Il punto

# Le certezze e gli interrogativi

di Stefano Folli

Al punto in cui siamo la questione non è più se andremo alle elezioni, ma come ci si andrà. Ci sono un paio di punti fermi che aiutano a chiarire il quadro accanto a interrogativi ancora senza risposta. **Il primo punto fermo è la posizione di Zingaretti e del Pd.** Il segretario ha sempre detto di volere il voto anticipato senza subordinate. Le sue parole sono state talvolta messe in dubbio e si sono affacciate altre ipotesi (vedi Franceschini), tuttavia Zingaretti non ha cambiato parere. S'intende, la sua coerenza è figlia di una doppia convenienza: primo, cogliere i Cinque Stelle nel pieno della loro crisi; secondo, costruire le liste elettorali con persone di fiducia e così liberarsi del maggior numero possibile di renziani. Se Zingaretti, come si presume, sarà determinato anche nei prossimi giorni, non ci saranno combinazioni in Parlamento per sostenere governi "tecnici" o di scopo. Naturalmente non c'è da credere che tutti i passaggi fino allo scioglimento delle Camere saranno lineari. C'è anzi da attendersi un gran lavoro dietro le quinte da parte di coloro che desiderano rinviare le urne. È un fronte trasversale che accumuna forze o gruppi anche molto ostili tra loro, alcuni dei quali dichiarano ufficialmente di non avere paura delle elezioni. Si va da segmenti dello stesso Pd (il mondo renziano, piuttosto frastornato) a Forza Italia, senza dubbio ai 5S e altre sigle: **un piccolo esercito che non ha voglia di tornare a casa ovvero che teme la vittoria di un Salvini reclamante "pieni poteri".** Sulla carta non ci sono margini per tali operazioni se - torniamo al punto - Zingaretti dice "no". Vero è che il Quirinale, nel momento in cui entra in campo come arbitro, ha il dovere di verificare l'esistenza di altre maggioranze. **E però allo stato delle cose s'intravede solo un desiderio legittimo ma confuso di prolungare la legislatura.** L'altro punto fermo è **quindi la volontà di Mattarella di non favorire giochi dilatori.** La regola della democrazia prevede di dare la parola al popolo anche quando il vincitore rischia di essere chi non ci piace. Beninteso, nei due mesi della campagna elettorale il possibile vincitore dovrà spiegare all'elettorato il senso delle sue azioni e i riflessi certo non positivi sui conti pubblici e le prospettive della manovra economica. Tutto a posto, quindi? Non proprio. C'è un nodo molto delicato ancora irrisolto. **Il governo Conte dimissionario può gestire le elezioni? Può farlo con Salvini, protagonista e aspirante premier, al ministero dell'Interno?** La questione è ancora sullo sfondo ma scotta. È il tema istituzionale ma anche assai politico su cui Mattarella tiene le carte coperte. In passato i governi solo elettorali erano rari (vedi Fanfani nel 1987) e richiedevano la concordia dei partiti, almeno quelli della ex maggioranza. Non sarebbe certo questo il caso. Inoltre un esecutivo "per gestire le elezioni", sia pure composto da figure amministrative (ad esempio, un prefetto al Viminale), dovrebbe comunque presentarsi alle Camere per essere bocciato prima dello scioglimento. E chi garantisce che in quel caso non si crei una maggioranza spuria per votarlo e quindi impedire proprio il voto? Prepariamoci a giornate intense.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bucchi



Consigli ai democratici per battere Trump

# Quel che resta di Obama

di Ian Buruma

Donald Trump ha sistematicamente insultato messicani, afro-americani e altre persone di colore. Ha definito alcune nazioni dell'Africa e dell'America Latina dei "cessi di Paesi". Ha invitato quattro nuove deputate al Congresso - che rispondono ai nomi di Alexandria Ocasio-Cortez, Rashida Tlaib, Ayanna Pressley e Ilhan Omar - a "tornarsene da dove sono venute". Naturalmente le quattro sono cittadine americane. I sostenitori repubblicani di Trump negano che il presidente sia razzista. Chi può saperlo? In ogni caso, è evidente che egli stia facendo leva sugli istinti più bassi dei suoi sostenitori. Istinti che si fondano sulla rabbia, la vendetta, l'intolleranza e il pregiudizio al punto da poter essere definiti in un solo modo: razzisti. **Trump fomenta l'odio nella speranza di riuscire a mobilitare un numero di elettori sufficiente a rieleggerlo alla Casa Bianca.** E merita di essere chiamato razzista. Alcuni dei suoi detrattori si spingono oltre, sino ad affermare che la questione della razza dovrebbe occupare un posto di primissimo piano nella campagna elettorale per le elezioni del 2020. **Pur essendo moralmente giustificata, una scelta simile potrebbe non rappresentare il metodo più efficace per cacciare quel mascazone di Trump dalla Casa Bianca.** Ad alcune persone essere definite razziste non dispiace. Molti sostenitori di Trump però non si considerano razzisti né vogliono essere ritenuti tali. Sono in buona parte bianchi e in passato hanno votato per Barack Obama. I democratici devono riconquistare almeno in parte questi elettori, soprattutto se abitano nei decisivi Stati del Midwest. **Il timore di offendere quei sostenitori di Trump che non si considerano estremisti non rappresenta tuttavia l'unico motivo che induce alla cautela** e ad astenersi dall'incentrare ancora di più l'intera linea politica sul tema della razza. Il fatto che Trump abbia scelto quella direzione non significa che i suoi oppositori debbano fare altrettanto: è proprio la commistione di razza, ceto e cultura che rende la politica Usa tanto complicata. Il senatore Lindsey Graham ha criticato Trump per aver attaccato in maniera personale **le quattro giovani deputate del Congresso, ma definirle "un gruppo di comuniste", come lo stesso Graham ha fatto, è indicativo di un particolare modo di pensare.** Secondo i parametri applicati dalla maggioranza degli americani americani, le quattro donne potrebbero essere considerate di sinistra, ma non certo comuniste. In alcuni ambienti della destra il comunismo (così come il socialismo) è ritenuto intrinsecamente "anti-americano". La questione della razza gioca,

naturalmente, un ruolo importante nelle guerre culturali americane. E il concetto di "privilegio bianco" non è del tutto privo di fondamento. **Ma la posizione di chi interpreta le spaccature politiche, sociali e culturali in chiave prevalentemente razziale ha una visione troppo... in bianco e nero.** Facendo dell'opposizione al privilegio bianco la piattaforma principale della lotta a Trump si rischia non solo di alienare quegli elettori che i democratici hanno bisogno di avere dalla propria parte, ma anche di aizzare gli uni contro gli altri i democratici. **Joe Biden non è certo un candidato ideale per i democratici: è troppo anziano e non ha i riflessi abbastanza pronti. Ma attaccarlo, e addirittura esigere che si scusi per aver dichiarato di essere riuscito, in**

— “ —  
**Attaccare il penultimo inquilino della Casa Bianca è un errore. E va rivista anche la battaglia sul presidente razzista**  
 — ” —

passato, a lavorare con dei colleghi animati da pregiudizi razziali che lui ovviamente non condivideva, è un errore. Lavorare con persone di cui non condividiamo (o di cui addirittura aborriamo) i valori rientra nella natura stessa della politica. Biden viene criticato dai suoi oppositori più giovani per non essere al passo con i tempi attuali. Un fatto, questo, che Biden ha trovato "curioso". E non ha tutti i torti: **Obama era infatti riuscito ad imporsi proprio minimizzando la questione della razza in politica.** Alcuni dei suoi discorsi migliori erano incentrati su di essa, ma lui evitava accuratamente di fare di questo tema un punto focale. D'altronde non ne aveva bisogno: il fatto stesso che fosse stato eletto parlava chiaro. Obama rimane ad oggi più popolare di qualsiasi altro politico vivente. Biden purtroppo non è Obama, ma il fatto che goda del sostegno degli elettori neri più di qualsiasi altro rivale, compresi quelli dalla pelle scura, dovrebbe suggerirci qualcosa. Se i democratici intendono sconfiggere Trump attaccando il suo predecessore lo fanno a proprio rischio.

(Traduzione di Marzia Porta)

© RIPRODUZIONE RISERVATA